

FRATERNITÀ NOTIZIE

Supplemento redazionale a "Il Cantico" n. 3/2007
a cura dell'Ofs Minori della Lombardia

LA CROCE NELLA NOSTRA QUARESIMA

Gesù crocefisso è continuamente presente nell'animo di San Francesco. La sua adesione alla Passione non conosce soste, né limiti; vuole trasformarsi in Cristo fino all'estrema sostituzione annunciata da San Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" ...e il Cristo che vive in me è l'uomo dei dolori, Colui che si rivela nella Sua umanità sofferente.

San Francesco porta la sua mortificazione ad un punto così violento da doversene poi quasi scusare. Leggiamo infatti nella "Leggenda dei tre compagni". "Si afflisce con tanta macerazione della carne che non solo quando era sano, ma anche quando era infermo, troppo era con sé severo, e al suo corpo rare volte o mai perdonava...".

I suoi occhi di penitente si velavano di sangue per il dono del piano inesauribile e la sua partecipazione ai dolori di Cristo e, conseguentemente, ai dolori del mondo era così intensa che "risentiva in sé tutte le pene dei sofferenti". Non si risparmiava di soffrire e alleviava le sofferenze degli altri. Con premura materna "giungeva perfino a mangiare nei giorni di digiuni affinché i malati non si vergognassero di mangiare...". Si interessa di tutti, si fa tutto a tutti partendo sempre da ciò che serve agli altri.

Questa è la logica della Croce... logica di amore!

Di fronte a questo esempio, di fronte al modo di essere e agire del nostro Padre San Francesco, noi laici francescani ci facciamo piccoli piccoli, vorremmo sparire, nascondersi negli anfratti del nostro cuore... poi ci rinfranchiamo, prendiamo coraggio e ci poniamo alla sequela del maestro nostro!

La fraternità fa della pace lo scopo della sua vita; indagata nelle pieghe del Vangelo, così come voluta da San Francesco, caratterizza il suo rapporto con tutti gli uomini e le creature del mondo, senza escludere neppure i nemici: ecco allora la nostra Quaresima, il nostro vivere questo tempo forte nell'attesa della Santa Pasqua...

Il *bonum facere* realizzato dalla volontà ubbidien-

te dell'uomo, il bene per difendere il bene e combattere il male, sono al centro del nostro progetto di vita, la nostra risposta alla croce di Cristo!

I nostri tempi non sono quelli del poverello di Assisi, ma le logiche non sono cambiate... Anche noi non ci risparmiamo di soffrire per gli altri? Anche noi ci interessiamo di tutti, ci facciamo tutto a tutti? Anche noi aderiamo alla Passione di Cristo senza soste e senza limiti?

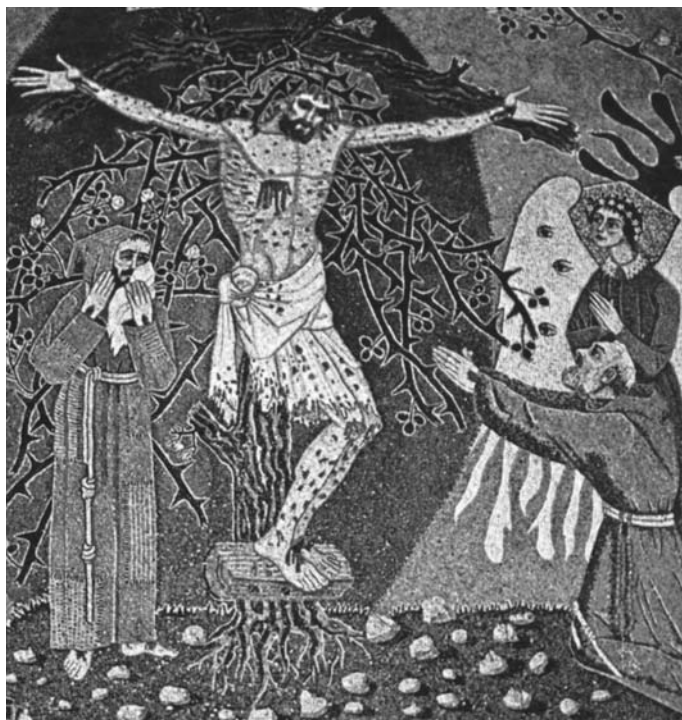
Penso alle tante, troppe guerre dimenticate che dilanano l'umanità, penso all'Iraq, alla Terrasanta, penso soprattutto all'Africa dimenticata dagli uomini se non per lo sfruttamento delle riserve naturali, mentre le popolazioni sono abbandonate alle malattie e allo sterminio tribale... Come ci poniamo di fronte a queste Croci di Cristo, sia individualmente che a livello di fraternità? Nel nostro cammino quaresimale, siamo consapevoli che tanti fratelli vivono sempre il Venerdì Santo senza riuscire mai a giungere alla Domenica di Pasqua?

San Francesco è un crocefisso di amore; per questo è vivo e sensibile alle cose più semplici, alle forme più ingenuie che possono rievocare in lui i misteri di Cristo. All'inizio della sua vita nuova la croce diventa il simbolo della sua conversione: la disegna sul mantello, ne decora le pareti della sua cella, segna tutte le

sue lettere con il segno della Croce, memoria di un mistero che non doveva mai dimenticare, né nei rapporti con gli uomini, né nel segreto impenetrabile dei suoi colloqui con Dio. Raccomanderà ai suoi frati (e a tutti noi suoi seguaci) la devozione alla Croce ed esorterà a venerarla ovunque.

L'esperienza mistica di San Francesco deve sempre fare i conti con la Croce. E così sarà crocefisso anche nell'estasi: La Verna parla il linguaggio del dolore e dell'amore insieme, della Croce e della gloria insieme!

La Verna è definito, a ben ragione, il calvario francescano. In quella solitudine e in tale unicità



d'aspirazione "avvolto nel silenzio, in estasi, San Francesco piange sulle gesta della Croce e ne domanda il frutto".

E il frutto è duplice: dolore e amore. Due grazie che riassumono il mistero della Redenzione e che ci danno modo di interpretare e comprendere, in tutta la sua misura, il cristianesimo, le beatitudini del discorso della montagna e la perfetta letizia francescana.

La Passione di Cristo ha, dunque, la sua più alta rappresentazione in San Francesco, nella sua vita di uomo crocefisso, esuadito nella sua duplice richiesta.

"Signore mio Gesù, due grazie io ti priego che tu mi faccia innanzi che io muoia: la prima è che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima Passione; la seconda è che io senta nel cuor mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale Tu, Figliolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta Passione per noi peccatori".

Le piaghe di San Francesco sono segni di luce, vengono dal Paradiso e, se feriscono le carni di un uomo nel dolore, sigillano una vita santa e un destino glorioso.

Fino ad allora il Santo aveva testimoniato Cristo crocefisso; ora è Cristo che rende testimonianza al Santo. L'ultimo sigillo spetta sempre a Lui porlo. Gli altri li aveva posti il Santo: dal suo farsi povero, al bacio del lebbroso, alle pietre di San Damiano cercate come pane, alla croce disegnata sul mantello, al pianto inesauribile.

Recitano le Scritture "Venne la pienezza del tempo, Dio mandò Suo Figlio" .. e da allora... "non c'è più giudeo né greco, né schiavo, né libero, né uomo, né donna, poiché tutti voi siete in Cristo Gesù".

Una traccia, questa, che ha preso per mano e deve prendere per mano noi francescani secolari in un cammino dove si mescolano concretezza e trascendenza, umano e divino, disperazione e speranza.

Tutto questo è la Croce, emblema crudele dell'ingiustizia e simbolo massimo dell'amore.

Nei nostri occhi il Crocefisso, simbolo del molteplice che torna uno, casa in cui trova ricovero la grande famiglia cristiana... la famiglia dell'umanità, martoriata da guerre, deliri di onnipotenza, mine anti-uomo, handicap vari...

E poi, l'assurdo della morte, la più brutale frattura delle relazioni, un diramarsi del peccato... Ma come capire il dolore di un bimbo? Quale è il peccato di un bimbo? Solo una parola può dare senso all'assurdo: Croce! Gesù in croce, entrato nella storia, invoca perdono per i malfattori... e lo fa per noi, che ci crocifiggiamo, che riempiamo di croci il mondo, nel disamore.

La Croce è questa: abbraccio tra cielo e terra, chiave di volta dell'esistenza. E allora il dolore assume connotati di sacralità.

Ma il messaggio della Croce arriva diritto agli occhi e al cuore solo di chi si dispone ad ascoltarlo; un messaggio universale per ebrei, cristiani, atei: Gesù è morto solo per amore.....

Lasciamoci attirare dalla sua Croce!

Pino De Poli

INCONTRO REGIONALE OFS MINORI

Sabato 10 marzo 2007

Si terrà a Bergamo presso la Casa del Giovane sul tema "La speranza nella vita quotidiana" con l'intervento di p. Lorenzo Di Giuseppe e di alcuni rappresentanti del Consiglio Nazionale Ofs.

L'appuntamento è per le ore 9 con termine alle ore 16.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Marina Vavassori 3389967929.

FRAGILITA' E SALUTE

Orizzonti di speranza

Nell'attuale contesto socio-culturale, fortemente caratterizzato dal progresso tecnico e scientifico, quale posto ha la consapevolezza della fragilità umana?

La cultura attuale sembra sognare una umanità perfetta, con la possibilità di un corpo perfetto, di un figlio perfetto, di una eliminazione totale del dolore, di una salute piena e perfino con la pretesa di vincere la morte, gestendola in proprio, anticipandola (eutanasia), o procrastinandola (accanimento terapeutico).

In questo contesto, facilmente si è sottoposti al rischio di nascondere a se stessi le proprie debolezze e di non riflettere sulle verità della propria vita. All'interno di questa realtà riemergono domande a cui si cercano risposte immediate a livello emotivo, a livello scientifico, a livello soggettivo.

1. Una esistenza fragile

La fragilità non è semplicemente individuale ma anche sociale.

In contrasto con il progresso e la ricchezza di mezzi, si avverte una forte incertezza e un disorientamento sul perché e sul fine della vita, una stanchezza e una noia esistenziale.

La percezione di questa debolezza può condurre a ripiegarsi su se stessi. Da qui nasce il tentativo di rimuovere e di non voler accettare la morte, la vecchiaia, il dolore, la disabilità, la malattia...

Eppure, proprio a partire da questa realtà, di fatto sofferta, può nascere con forza la domanda sul senso della vita e la questione etica, relativa a ciò che è bene e ciò che è male.

2. Forme di fragilità umana

Le forme di fragilità attraversano tutto l'arco dell'esistenza umana nelle diverse condizioni.

a) La fragilità della vita che nasce

La fragilità dell'uomo è manifestata subito dal momento del nascere, dal suo concepimento al suo venire alla luce. Il bambino che nasce riceve tutto dagli altri: la vita come dono, l'accoglienza e la cura dei genitori a cui è affidato e da cui dipende in tutto.

È una fragilità accolta e risanata dall'amore.

b) La fragilità nei momenti di crisi e in alcune situazioni

L'adolescenza, la vecchiaia, la malattia, l'handicap, la sofferenza, il disturbo psichico, le relazioni familiari difficili, l'abbandono dei figli, le marginalità, sono alcune tra le più rilevanti di queste situazioni 'critiche', o di passaggio.

Soprattutto facciamo esperienza di fragilità nelle diverse condizioni di malattia, di sofferenza e di disabilità fisica o psichica.

c) La fragilità nella malattia

La malattia può essere considerata la condizione tipica in cui siamo messi davanti al nostro comune limite umano e interpellati sul senso della nostra esistenza e delle nostre relazioni, sulla consistenza dei nostri progetti, su ciò che veramente è importante o meno...

Si tratta di una esperienza di limite sempre personale e singolare, con evidente riflesso sulle relazioni familiari, amicali, sociali.

d) La fragilità della vita che muore

La vita umana è fragile, anche in ragione del suo carattere originariamente mortale. La morte, per quanto ci affanniamo a negarlo, è l'unica cosa certa della nostra vita in questo mondo: noi non possiamo decidere se morire.

La morte rimane cifra eloquente e insuperabile della nostra debolezza.

Quando si avvicina alla morte, sua o dell'altro, l'uomo si trova confrontato con il carattere fragilissimo della sua esistenza.

La morte, mia e dell'altro, non è una condizione solamente 'passiva'.

Essa è il momento riassuntivo di una intera esistenza: è a partire dalla morte che ciascuno di noi comprende il senso della propria vita e il suo carattere di 'dono' indisponibile – perché essa precede qualsiasi scelta –.

3. La fragilità umana: visione biblica

Nella Sacra Scrittura la sapienza biblica ha delineato un racconto istruttivo e singolare che ci fa comprendere chi sia l'uomo.

L'uomo è descritto come una creatura posta nel bel mezzo del giardino della terra, per coltivarlo e custodirlo.

L'uomo è un essere vivente, come gli animali, ma, diversamente da essi, è un 'miscuglio' di polvere di terra e di respiro vitale.

L'alito vitale, dato da Dio, designa propriamente la qualità libera della coscienza di sé, che l'uomo possiede come un dono di Dio.

Nella Genesi c'è anche il racconto drammatico della perdita della condizione originaria, che tuttavia non cancella per l'uomo la possibilità di credere e sperare. Attraverso dei piccoli segni di speranza, il sapiente biblico traccia i primi passi di una storia salvifica, nella quale Dio stesso riaprirà le porte di quel paradiso, dal quale l'uomo si è autoescluso.

4. Una fragilità assunta e aperta alla speranza

Il Figlio di Dio ha assunto su di sé la nostra debolezza (Fil 2,6-11).

Egli assumendo fino in fondo la nostra natura umana, con tutta la sua fragilità e debolezza, eccetto il peccato, la redime e la apre alla speranza.

La «parola della croce» (1 Cor 1,18) rivela la verità della sua intera vita: nella sua morte, il Figlio si affida al Padre, facendosi ubbidiente (Fil 2,8; Eb 5,8), e si abbandona nelle mani di coloro che lo tradiscono, riscattando con un gesto di amore incondizionato lo stesso rifiuto dei suoi crocifissori. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

La speranza del credente è fondata sull'assoluta gratuità incondizionata del dono di Dio, che in Cristo ci ha riscattati mentre noi eravamo ancora peccatori (Rm 5,8). Gesù è la nostra speranza (Ef 1,12).

La sua resurrezione è la promessa reale che ci dischiude un futuro che in lui è già iniziato. Perciò la speranza del credente è incondizionata, e non c'è nulla che possa sminuirlo o negarla.

La speranza del credente non cancella la tribolazione, la sofferenza, la fragilità, la prova di un cammino faticoso e difficile, ma dà la possibilità di attraversarlo. Perciò la forza della speranza diventa «virtù provata», perseveranza e pazienza (Rm 5,3-4).

Nella prova, la pazienza consiste nel lasciarsi educare da ciò che si patisce (Eb 5,8). Il Dio della pazienza e della perseveranza (Rm 15,5) è il Dio della speranza (Rm 15,13).

La speranza riguarda un futuro che è già anticipato e donato ai credenti: la piena manifestazione della nostra identità di figli, la nostra appartenenza a Cristo, grazie al dono del suo Spirito (Rm 8,9). La speranza autorizza dunque un nuovo modo di abitare nel mondo (Rm 9,23), una differente forma di vita, che è uno stile di relazioni fraterne, caratterizzate dall'agape, che si fa servizio reciproco (Rm 5,13-26).



VIGILARE, CIOÈ IMPEGNARSI NEL PRESENTE

Lettura ecumenica del Vangelo di Marco (sedicesimo incontro: 13,1-37)

Che significa proclamare il Vangelo? Vuol dire portare la nostra cultura, il nostro modo di pensare, la nostra tradizione ed esperienza cristiana, oppure ciò che diceva e voleva Gesù? Questa domanda sembra opportuna premessa alla lettura di una pagina difficile del Vangelo di Marco, come il cap. 13, dove ci potrebbe essere la tentazione di interpretare secondo i nostri interessi invece di restare fedeli al significato obiettivo. Per comprenderlo meglio è anche opportuno collocare il discorso dell'evangelista nel suo contesto. Quando il Vangelo fu scritto, attorno agli anni 70, i cristiani stavano perdendo l'iniziale tensione apostolica e profetica – oggi potremmo dire anche ecumenica – e tendevano a chiudersi in piccole conventicole, senza uscire all'esterno a proclamare la buona novella. A questi cristiani Marco indirizza il richiamo a superare le chiusure e recuperare la tensione originaria. Il capitolo è difficile perché usa un linguaggio apocalittico ed è "composito, formato da parole del Signore diverse per genere e per origine"¹. Ciò non toglie che "il discorso risale a Gesù, quasi un testamento lasciato alla comunità"².



Il linguaggio apocalittico, che non va preso alla lettera. riguardo l'escatologia, cioè le realtà ultime e definitive: la sua diffusione in quei tempi rischiava di mettere in ombra l'esigenza dell'impegno attuale dei cristiani per cambiare la storia. Per questo Marco e gli altri evangelisti sono intervenuti per ridimensionare l'apocalittica e richiamare all'impegno nel presente. "Questa è la sorprendente prospettiva biblica, interessante e concreta. lo sguardo al futuro (cioè la rivelazione di ciò che sarà) rende importante il presente e offre un criterio di scelta e di valutazione (...) perché è in questo presente che il futuro si gioca"³. Spesso la struttura del discorso è ciclica: ad es. nella parte centrale del capitolo "le situazioni sono descritte in questo ordine: ingannatori (5-6), guerre (7-8), persecuzioni (9-13), guerra (14-20), ingannatori. (...) Come si vede al centro si parla della persecuzione: significa che Marco attribuisce ad essa molta importanza"⁴. Assai attuale è il richiamo a esercitare il senso critico nei confronti dei falsi messia e falsi profeti, in tempi, come i nostri, in cui poli-

tici opportunisti, aiutati da "maghi" della comunicazione, riescono a ingannare la buona fede popolare dando di sé immagini religiose o addirittura messianiche.

Aspetti rassicuranti non mancano nelle parole evangeliche. Il versetto 11 ad es. recita: «*E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo*»; più oltre: «*ecco, io vi ho predetto tutto*» (23). Infine al centro del discorso "c'è la solenne affermazione di Gesù:

«*il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*» (31)⁵; questa certezza relativizza tutto il resto, a cominciare dalle pietre del tempo, di cui all'inizio del capitolo viene annunciata la prossima distruzione, fino alle difficoltà e tribolazioni per la fede.

Annuncio, perseveranza e vigilanza sono in definitiva le raccomandazioni centrali di questo capitolo: l'annuncio del Vangelo a tutte le genti deve precedere anche la testimonianza (9-10); la

perseveranza assicura la salvezza (13), mentre la vigilanza è un ritornello ripetuto più volte ed è anche la parola finale, valida per tutti, non solo per i discepoli. Ci deve spingere a realizzare oggi, in questo mondo la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato, sapendo individuare ed evitare i falsi profeti che vanno in senso contrario. Che si servono della fede, anziché servirla e soffrirne la persecuzione conseguente.

Luigi De Carolini

¹ Bruno Maggioni, il racconto di Marco, Cittadella ed., Assisi 1985, pag. 180.

² Ivi.

³ Ivi.

⁴ Ivi, pag. 184.

⁵ Ivi, pag. 185.

Redazione di "Fraternità Notizie" a cura di Marina Vavassori, Pino De Poli, Daniele Gasparetti, Giulio Bertoli.
Per l'invio di articoli e notizie trasmettere a Marina Vavassori - Tel. 3389967929 - marina.va@tiscali.it.